

UNA PAROLA CHE CI APPARTIENE COME UN PEZZO DELLA NOSTRA IDENTITÀ

L'importanza di un "Ma belin" da imprudente rimostranza a inconsapevole intercalare

Quella volta che lo dissi a tavola e volò un piatto di minestrone

LA STORIA

MARIO DENTONE

ALZI la mano chi, in questa riviera da Genova a... Delva, non abbia almeno una volta nella vita esclamato, con stupore o tono di protesta, anche solo dentro sé: "Ma belin!". Ieri mi ha telefonato un amico per chiedermi come andasse, che non mi sentiva da alcuni giorni, e io: "Ho beccato un virus come non m'era mai capitato!" e gli ho descritto il calvario di una settimana col termometro sotto l'ascella, brividi e digiuni di nausea e mille ipocondrie conseguenti, e lui ha concluso: "Belin che botta!".

Sarà pure una belinata, appunto, ma, come diciamo noi "belin", e a seconda del tono col quale lo diciamo, neanche il più poliedrico imitatore o dicitore può dirlo, e capisci a distanza di chilometri se è dei nostri o ci fa. E quel "belin" ci appartiene al di là del significato anatomico al quale si riferisce, e ci appartiene con le sue mille e mille varianti, da belinata ad abelinato, da belinone fino a tutte le infinite derivazioni italianizzate da "... inverso", a "mi son rotto il...", eccetera, così come nella gioia e nella tristezza.

A proposito di gioia e tristezza! Proprio sulla parola "belin" nel mio intercalare non solo dialettale, ricordo due episodi fondamentali, sia per testimonianza di cosa fosse educazione familiare (fors'anche eccessiva già allora) nella mia generazione, sia per cosa significasse quell'esclamazione uscita dal silenzio così, all'improvviso, dove e quando meno ci contavi. Avrà avuto diciannove anni circa, visto che frequentavo l'ultimo anno di superiori a Chiavari e bene o male, più male che bene, ero arrivato alle soglie dell'esame di stato (eh, sì, si chiamava così, e lo era, di Stato!) ed era ancora inverno, ricordo la mia cucina unica stanza tiepida, neanche calda, e mia madre che aveva distribuito i piatti fumanti, profumati, di mine-



Le caserme della Scuola telecomunicazioni di Caperana. Dentone fu spedito a Potenza per il Car

strone, e mio padre a capotavola, e io al "capo" opposto, il mio piatto ancora spostato perché stavo finendo un esercizio di matematica, un piano di ammortamento finanziario, e già non ci capivo nulla da sempre, che ogni volta vedevo come uno spettro il volto un po' sadico della professoressa, in attesa di dirmi "lasci perdere vada", e stavo sudando al pensiero della lavagna l'indomani mattina quando la voce di

mio padre, che aveva solo due toni, imperioso o arrabbiato, che per lui ero lavativo (studiavo o fingevo quando

TEMPISMO

Stavo finendo un esercizio di matematica ma era l'ora di cenare

non dovevo e viceversa) o foltello, batté una manata sul tavolo facendo sbuffare più del normale fumo anche il mio

A MILITARE

Arrivai timoroso dei congedanti sinché in camerata sentii risuonare quella parola

minestrone, per la scossa, e la voce: "Ehi! Si mangia! Guarda te se adesso deve studiare!".

Io ero talmente immerso nel calcolo (manuale a quel tempo, pagine e pagine di conti) degli interessi a scalare una rata anticipata che, non per dispregio ma proprio per assenza mentale, ignorai la voce paterna. E solo mi risvegliai quando mia madre mi chiamò, vicina, sottovoce: "Mangia, dai, poi prosegui".

Al che sollevai lo sguardo verso mio padre occhi affilati di là e gli dissi, non so perché, eppure lo conoscevo, ma forse dentro, prima o poi: "Ma belin, pa!". E il piatto volò fumante verso me, e il frisbee non era ancora stato inventato, e io lo schivai all'ultimo e andò a frantumare il vetro della finestra alle mie spalle, schizzando ex minestrone ovunque, schegge di vetro e di piatto che anche due giorni dopo emersero. I vetri allora erano fissati con stucco e chiodini e al posto del minestrone caldo entrò l'aria gelida della sera invernale. E un silenzio! Avevo detto "belin" a mio padre...

L'anno dopo, finito il CAR a Potenza (ventotto ore di treni e trenini per arrivarci) fui trasferito a Roma. Sarei stato assegnato a quelli che chiamavano "sciacquini" con aria spregiativa, quelli con le mostrine arancio, anche se io sarei stato aggregato a un settore impiegatizio ministeriale e quindi, mi avevano avvertito, attento ai "nonni" arrabbiati, appena arrivi, che ti aspettano perché sei un raccomandato. E ricordo quella sera tarda, il mio zaino, lenzuola e coperte tattiche, cuscino tattico, la branda assegnatami, il mio sguardo ovunque pronto a carpire loschi segnali, che sicuramente qualcuno mi aveva già puntato e aspettava solo che sistemassi la branda per disfarmela come benvenuto, pur se aspettavo ben di peggio, quando, nel vocio generale (eravamo centottanta in quella camerata!) di urla mille dialette e risate e imprecazioni, udii arrivare da capo del mondo: "Ehi! belin!". Fu un attimo, e chissà come attraversai quel labirinto di brande e corpi, ripetendo a ogni passo "Belini!" finché trovai due occhiali spessi come culi di bottiglie, ma un sorriso bello, e quel belin che continuava per farsi trovare. E io dissi, "belin" e lo abbracciai. Era congedante, ma avevo sentito "belin" lontano da casa! E gli anziani lo chiamavano proprio così: "Ehi! Belin!".

L'autore è scrittore e saggista